

## Monumenti a tre o quattro stelle? Arriva il marchio di qualità culturale

**CAGLIARI** Le stelle sono già degli hotel, le forchette dei ristoranti. Quali simboletti vedremo davanti ai musei per capire immediatamente il livello di qualità del luogo che stiamo per visitare? L'uomo di Leonardo? La Bocca della Verità? Una bandierina? È ancora presto per dirlo (ci dicono che dovremo aspettare tre anni), ma la decisione è presa: i beni culturali avranno un «marchio di qualità» a garanzia e tutela degli utenti.

Come le stelle per gli alberghi o le forchette per i ristoranti, appunto, un simbolo

esposto al pubblico segnerà gli indicatori di qualità di monumenti, musei, siti archeologici. Lo prevede il «programma Herity» (sintesi delle parole «heritage» e «quality»), promosso da rappresentanti di istituzioni culturali internazionali e coordinato da Maurizio Quagliuolo direttore scientifico del Dri (Ente Internazionale di Promozione Culturale Turistica) di Roma.

Nel corso della prima riunione del Comitato costitutivo, svoltasi nella capitale con l'adesione dell'Unesco nell'ambito del terzo Colloquio

internazionale sulla gestione del patrimonio culturale, è stato deciso che Herity sarà un organismo non governativo. Il Comitato definirà entro due anni la scala di valori per la certificazione di qualità, che sarà assegnata a partire dal 2001. Per l'individuazione dei criteri, Herity può contare sull'apporto di Tito Conti dell'International Organisation for Quality, che per la prima volta applicherà l'esperienza acquisita nel «total quality management» alla cultura.

Parole difficili e tecniche per dire che, alla preparazione

**PROGETTO «HERITY»**  
Nel 2001 verrà pubblicata una guida che darà il voto ai beni culturali del mondo



Il Colosseo

del marchio Doc dei musei, lavorano persone che dovrebbero sapere il fatto loro. Come principi generali, è stato stabilito

che gli esperti valuteranno lo stato di conservazione, la percezione di notorietà (poi ci spiegheranno anche cosa si-

gnifica), la capacità informativa e i servizi offerti al pubblico, indipendentemente dalla proprietà, dall'area geografica, dal periodo storico di appartenenza. Ogni tre anni il bene sarà sottoposto a nuovi controlli per verificare il rispetto degli standard ed eventualmente aggiornare la certificazione di qualità.

Per testare i criteri, ogni componente individuerà cinque beni nella propria nazione: attualmente, sono rappresentate l'Italia, il Vaticano, il Portogallo, la Spagna, la Gran Bretagna, la Lettonia, l'Ungheria, il Quebec. In ogni paese sarà pubblicata una guida con l'elenco dei beni certificati, la descrizione dei simboli e la spiegazione dei motivi dell'attribuzione. Insomma, una specie di guida Michelin al bene culturale.

D i a r i o

## Le ombre di Newton su Roma

Una mostra e un libro «ospitano» cento fotografie scattate dal celebre fotografo L'occhio di un turista sui generis svela una città bellissima ma molto ambigua

**ROBERTO CAVALLINI**

**ROMA** «72 ore a Roma e la maggior parte di questo tempo la mia macchina fotografica era puntata verso la notte romana e quando fotografavo di giorno cercavo di trasformare il giorno in notte. Volevo stampe cariche di neri e il filtro rosso non lasciava mai il mio obiettivo». Così ricorda Helmut Newton la sua breve permanenza fotografica a Roma tra il 21 ed il 23 aprile 1998. Oggi, le foto scattate in quella circostanza, sono una mostra (promossa dal Comune ed organizzata da Peliti Associati alla Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea, via Francesco Crispi 24, fino al 21 febbraio) e un volume: «72 ore a Roma».

Newton, nato a Berlino nel 1920, è stato ispirato in parte dal fotografo tedesco Salomon e in parte dal francese Brassai, al quale è legato da amicizia e che gli ha trasferito il gusto per le scene di vita quotidiana; ha ottenuto fama internazionale lavorando nella moda, che ha saputo vedere con occhi nuovi, spogliandola dell'aura di intoccabilità e irraggiungibilità che aveva, riuscendo ad inserirla, con ironia e sensualità, nelle situazioni della vita reale. Negli anni '60 e '70, Newton ha fatto molti viaggi a Roma per Vogue Italia, Uomo Vogue e Linea Italiana e li descrive come un periodo eccitante, vissuto sotto l'influenza visiva dei grandi maestri del cinema italiano: «Da Antonioni ho preso le strade e gli edifici dei sobborghi romani, la luce, la fantastica qualità del bianco e nero; da Fellini i

paparazzi, le semplici spiagge di Ostia, la bruciante luce del flash nel mezzo della notte. Ero ipnotizzato dal romanticismo di Roma e dall'esserne parte. La città era piena di fotografi e modelle...».

E le sue modelle, le sue donne, sono sempre apparse potenti e sessualmente predatrici. Raramente sono state fotografate in uno studio, l'ambientazione che Newton ha cercato era sempre la strada o qualche interno, una stanza da letto, un boudoir. Questa volta, però, per 72 ore, le signore e le signorine, i giovanotti tutti belli, veneti e apollini, lisci, patinati ben vestiti non ci sono, non compaiono. Questa volta l'immagine corporea è quella di Roma, con l'alternarsi dei suoi volumi, disegnati con le sfumature del bianco e nero, con i suoi palazzi e le sue strade, con il bianco dei suoi marmi ed il nero del cielo stellato di primavera, con i chiaroscuri delle sculture barocche ed il nero delle sagome femminili, poste ai margini, di qualche foto, come citazioni, come rimembranze che riaffiorano di una stagione vissuta intensamente, che è appartenuta ed appartiene alla città, prima che al fotografo stesso.

Un grand tour questo, diviso tra il desiderio di una visione nuova e il piacere di ritornare sui propri passi. Un tour che iniziava, per chi veniva dal nord, dalle mura della città con la porta che si sarebbe aperta su piazza del Popolo, un grand tour che questa volta Newton decide di intraprendere dal cuore della città, dal colle dal quale iniziava la numerazione delle pietre miliari, dal Campidoglio, dalla porta dell'ufficio del Sindaco. Basta aprire quella porta posta sulla copertina del libro, attraversarne la soglia per iniziare un percorso, una visita, ma in silenzio, come si conviene nel profondo della notte, attenti al rumore dei propri passi e con lo sguardo rivolto tanto alle cose illuminate, quanto alle



È di Newton il «Giovanni Battista» di Houdon (dal catalogo, edito da Laura Biagiotti Parfums-Peliti Associati)

sagome delle ombre. La Galleria Borghese, il vecchio zoo, il Quirinale, i Fori, il Tevere, il Palatino, Castel Sant'Angelo, il Pantheon, Villa Medici, Campo de' Fiori, il Palazzo della Civiltà del Lavoro, Fontana di Trevi, piazza Venezia, il Vittoriano, la Piramide, il Cimitero Acattolico, piazza del Colosseo, la tomba di Cecilia Metella, l'Appia Antica... c'è tutta la Roma del Grand Tour, che, perversione del turismo di massa, è anche quella delle cartoline, e che, perversione della vita quotidiana, è un tesoro divenuto invisibile.

In questo peregrinare, voluto notturno, che parte dal centro e che gira intorno alla storia, per poi

approdare verso una periferia, anch'essa storicizzata, come è l'Eur, e che rimanda sontuosamente e pateticamente a glorie che non le appartengono, Newton carica le immagini di ambiguità. C'è la Roma antica e bellissima, con rovine ovunque, con i monumenti ricchi di storia, è la Roma «caput mundi», ma è una Roma popolata da persone oscurate dalle ombre, poste ai margini, asimmetriche, «persone indescribibili che guardano in giro senza sguardo». Solo una ragazza sembra stabilire una relazione attiva con il luogo, curva sulla tomba di Shelley; solo una tigre attraverso le sbarre della propria gabbia avverte la presenza del fotografo, e ne ricambia lo sguardo;

solo una guardia in servizio al Quirinale guarda in macchina, convinta forse di essere immortale da un turista di passaggio; solo sua moglie June, oggi negli stessi luoghi di ieri, sembra aderire al presente con il ricordo del passato negli occhi. Per il resto, per dirla con Sottsass: «La Roma di Helmut è un luogo silenzioso, magico forse, forse misterioso, un luogo oscuro, abitato da fantasmi senza voce e da viventi perplessi, la cui vita è sconosciuta a noi e a loro stessi. Le due vaste popolazioni, quella dei fantasmi e quella dei viventi viaggiano qua e là senza incontrarsi mai, senza potersi raccontare niente, senza potersi mai, mai, mai spiegare la vita...».

## Elogio del Pitocco I poveri nella pittura Una rassegna in corso a Brescia

**IBIO PAOLUCCI**

**BRESCIA** Pitocco, dal greco «ptochos», vuol dire mendico, e proprio agli emarginati, ai non abbienti, ai poveracci, agli ultimi, insomma, è dedicata la bellissima mostra aperta a Brescia negli stupendi spazi del complesso di santa Giulia (fino al 28 febbraio tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9,30 alle 19,30, catalogo Skira).

«Da Caravaggio a Ceruti» è il titolo, «La scena di genere e l'immagine dei pitocchi nella pittura italiana», il sottotitolo. Il percorso, mai affrontato in una rassegna nella sua complessa globalità, inizia con alcuni precedenti del Cinquecento (Jacopo Basano con due magnifici dipinti, Joachim Beuckelaer, Vincenzo Campi) per finire nel Settecento con un'ampia scelta di quadri del «Ciclo di Padernello» e di altre opere del maestro bresciano, conosciuto anche col nome di Pitocchetto che, meglio di ogni altro forse, ha saputo fornire di questo universo, depurandolo da ogni leziosa forma di maniera, una rappresentazione convinta e partecipata di uomini veri, non di modelli in posa per scene di genere, che incontravano il gusto di collezionisti alla moda. «Pittore della realtà», infatti, l'aveva definito Roberto Longhi.

Fosse stato ancora vivo, la mostra bresciana sarebbe stata presentata da Federico Zeri. È lui che il curatore Francesco Porzio rivolge il primo riconoscente saluto, ricordando come sin dall'inizio il grandstudioso scomparso avesse incoraggiato il progetto «con l'apertura mentale, la curiosità e la sterminata erudizione che gli erano proprie». A lui, perciò, viene dedicata la mostra. Peccato che fra le assenze di grosso peso debbano annoverarsi dipinti di Annibale Carracci, ma soprattutto del Caravaggio, di cui si era certi di avere la

«Madonna dei Pellegrini» della chiesa romana di sant'Agostino, tanto da averla già inclusa nel catalogo. Purtroppo, all'ultimo momento, è arrivato il rifiuto, così che del Merisi bisogna accontentarsi del «Cavadenti», che non si sa neppure se sia autografo. Il Ceruti, inoltre, per fortuna, è un bresciano, nato esattamente tre secoli fa, il 14 ottobre del 1698, così da offrire anche l'occasione per una celebrazione del terzo centenario della sua venuta al mondo.

La mostra spazia nei due secoli del Seicento e del Settecento fra autori italiani e stranieri, passando di regione in regione, ma soffermandosi soprattutto nelle aree del lombardo-veneto. Fra gli stranieri spiccano i

bamboccianti (tra gli altri, Pieter van Laer, Jan Miel, Jan Both) e i caravaggeschi Bartolomeo Manfredi, Gherardo delle Notti, Valentin de Boulogne, Simon Vouet. Dai bamboccianti

si distinguono per una personalità più composta e per un livello decisamente più alto, il danese Eberhard Keilhaus, detto anche Monsù Bernardo, e soprattutto il fiammingo Michael Sweerts, autore di una serie di straordinari ritratti della Roma della povertà. Masono il Veneto e la Lombardia a primeggiare in questo panorama della gente più diseredata. I nomi vanno dal friulano Antonio Carneio al bergamasco Antonio Clifroni, al veneziano Pietro Bellotti all'estroso Francesco Cipper, detto il Todeschini. Il vertice è Giacomo Ceruti, i cui personaggi sono, per la sconvolgente raffigurazione della realtà, avviciniabili alle peggiori del Caravaggio.

## E l'«austero» Berlinguer influenzò i gesuiti

La moralizzazione dei consumi e l'esempio del Pci. Un libro su padre Arrupe

**ALCESTE SANTINI**

**ROMA** È sorprendente che padre Arrupe, Generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1982 e una delle figure più rappresentative della Chiesa postconciliare, abbia fatto proprie, nel 1977, le idee di Enrico Berlinguer sull'«austerità» per prospettare una «società frugale»: non già per render tutti più poveri, ma come modello di vita e strumento per combattere «gli sprechi ed il consumismo», per ridistribuire risorse e ricchezze e fondare su nuovi valori i rapporti internazionali.

Lo rivela padre Jean-Yves Calvez, direttore della rivista «Etudes» di Parigi e per 14 anni assistente di padre Arrupe, nel libro «Padre Arrupe, la Chiesa dopo il Vaticano II», edito dalle Paoline con una prefazione di padre Sorge. In una importante relazione tenu-

ta nel 1977 a porte chiuse ai religiosi del Nord e del Sud - rivela il gesuita francese - padre Arrupe, dopo aver spiegato le ragioni per cui «la frugalità o l'austerità di vita appare assolutamente necessaria alla sopravvivenza materiale e sociale del genere umano», disse, a suo conforto, che «anche i leader dei partiti marxisti-materialisti lo riconoscono», citando Enrico Berlinguer. E di questi inserì, nella sua relazione, l'affermazione secondo cui «l'austerità non è un semplice strumento di politica», ma «è il modo per giungere alla radice e per poter rifare solidamente le fondamenta di un sistema (...) la cui condotta distintiva è l'ospreo, il consumo illimitato».

Per far comprendere che, con quel discorso, a suo tempo non compreso neppure all'interno del Pci, Berlinguer aveva voluto indicare un profondo cambiamento di rotta per affrontare i problemi

mondiali oltre che italiani, padre Arrupe citò quest'altra frase per costruire, poi, tutto il suo ragionamento: «L'austerità apporta un nuovo quadro di valori: rigore, efficacia, serietà, giustizia». Quindi aggiunse padre Arrupe: «una politica di austerità, di rigore, di guerra allo spreco è una necessità alla quale nessuno può sottrarsi: se la si vuole usare come «strumento di trasformazione generale tanto della società quanto delle idee sulle quali la società è edificata».

Ciò che, del discorso di Berlinguer, aveva colpito nel profondo il Generale dei gesuiti era la filosofia che lo ispirava nell'additare «un nuovo quadro di valori», partendo dai quali sarebbe stato possibile elaborare un «nuovo progetto politico» per fronteggiare i problemi di allora - caratterizzati dal divario Nord-Sud, dall'enorme debito estero, dallo sperpero di risorse per il riarro a danno del Terzo mon-

do - e prevenire gli squilibri che si sono acuiti, poi, con il processo di globalizzazione.

E per sostenere che era compito della Chiesa e dei cattolici assumere la bandiera dell'«austerità», padre Arrupe disse: «Se si analizza la società con criteri e secondo prospettive evangeliche, a quanto maggior ragione si potrebbero fare affermazioni simili». Un discorso provocatorio che aprì un vivace dibattito in un mondo cattolico largamente attestato su posizioni liberiste. «Dobbiamo cominciare col creare l'uomo del servizio, che si senta fratello degli altri e solidale con tutti», diceva padre Arrupe, rispetto al modello del «consumatore egocentrico, egoista, ossessionato dall'idea di avere, piuttosto che di essere».

Nel chiedersi, venti anni dopo, se il mondo sia cambiato rispetto «alle speranze di padre Arrupe e da quelle di Berlinguer», padre Jean-

Yves Calvez scrive che «l'umanità è lungi dall'avanzare rapidamente su questo cammino di saggezza e di moderazione». Riconosce gli sforzi, finora, compiuti in questa direzione, ma osserva che rimangono troppo deboli di fronte alle potenti forze economiche che hanno fatto del mercato un «idolo». Viene, quindi, ripercorso un ventennio difficile, contrassegnato da ritardi e contraddizioni nella Chiesa, nel mondo cattolico, ma anche nella sinistra laica e comunista e postcomunista, nel capire la «necessità di cambiare». Padre Calvez ricorda che, prima ancora che cadessero i muri, Giovanni Paolo II rilanciò il discorso sull'«austerità» con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» del 1988, con la quale rilevò che il «supersviluppo» è tanto inammissibile quanto il «sottosviluppo». Ed è questa la via per ridare un «senso» al nostro futuro proiettato verso il XXI secolo.



Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Giornale di riflessione e aggiornamento

**Attraverso gli anni Settanta**

Dalla cronaca alla storia

giovedì 17 e venerdì 18 dicembre 1998

Prima sessione - giovedì ore 15.00

**Una Congiuntura storica speciale**

Silvio Lanaro

Seconda sessione - venerdì ore 9.30

**Il sistema politico italiano: polarizzazione o consociativismo?**

Alessandro Pizzorno

Terza sessione - venerdì ore 15.00

**Culture e soggettività giovanili nella mobilitazione sociale**

Alessandro Cavalli - Carmen Leccardi

Interventi

Roberto Biorcio, Luigi Bobbio, Matteo Bolocan, Roberto Chiarini, Alberto De Bernardi, Giovanni De Luna, Aldo Giannuli, Stefano Levi Della Torre, Marcello Flores, Michele Salvati, Peppino Ortale, Marino Regini, Marionella Scavi, Salvatore Veca

Via Borgogna, 3 Milano - tel. 02/795567

abbonatevi a

**l'Unità**

